



► 12 novembre 2011, Nyon, manifestazione contro la chiusura del "sito" di Novartis; uno degli slogan: Pour le maintien du site de Nyon

Giganti negli utili, nani col personale

Pensare ad un nuovo più sano e leale sistema economico in cui il bene sia davvero comune e non di pochi

Novartis*, il colosso farmaceutico elvetico con utili da record -come è stato per il terzo trimestre 2011 (2.2 miliardi di franchi)-, per cautelarsi dalla concorrenza, produce pure licenziamenti di personale. Parliamo di Novartis perché è il nome *per antonomasia* nel settore farmaceutico, ma potremmo farne altri impegnati in diversi segmenti produttivi. È chiaro che i consigli di amministrazione guardino al medio e lungo termine, alla concorrenza e si preoccupino del futuro dell'azienda tutta, con un occhio privilegiato per gli azionisti. Quello che però stride in queste decisioni è la sproporzione tra utili e licenziamenti: 2'000 posti di lavoro soppressi. Ci mettiamo nei panni delle lavoratrici e lavoratori licenziati a Nyon e Basilea (e nel resto del mondo) e delle loro famiglie. Sicuramente persone che sentivano proprio il lavoro quotidiano, che avranno pure fatto sacrifici e che hanno contribuito agli utili prodotti, sentendosi poi crollare la terra sotto i piedi. Non si riesce a capire il perché di queste sproporzioni, essendo coscienti che il costo del personale influisce molto sulla gestione di un'azienda tra l'utile prodotto e il numero dei licenziamenti.

Sorge però spontanea una domanda: per evitare una massa così enorme di licenziamenti, non sarebbe sufficiente produrre meno utili? Supponiamo, in questo caso, la metà?

Sempre di utili si parlerebbe e in essi sarebbero già calcolati i costi del personale. Probabilmente la domanda è ingenua anche perché oggi l'economia non lavora con questo pensiero, cioè del giusto e legittimo profitto, ma del profitto esagerato a tutti i costi.

Anche se i bilanci sono molto positivi, i conti sembrano non tornare. La crisi iniziata nel 2008 pare non aver insegnato nulla; si continua sulla medesima strada anche

se porta a cascata in un burrone. Ci si chiede allora: non è che si possa pensare ad un nuovo sistema economico?

Il primo e sostanziale cambiamento sta nel pensiero di proporre un'economia dove al centro è messa la persona, in seconda battuta, dal punto di vista tecnico, mantenere ciò che di buono esiste nel sistema capitalista, valorizzando al massimo le capacità dei singoli a favore di un bene che sia comune e non di pochi. Un sistema economico in cui il capitale principale di un'azienda sia veramente quello umano e dove ogni imprenditore e dipendente sia veramente responsabile del lavoro che svolge quotidianamente.

Ancora una volta ci viene incontro l'enciclica di papa Benedetto XVI *Caritas in Veritate*, presentata due anni or sono e scritta con grande lucidità e complementarietà tra aspetti economici e sociali. Nel capitolo 2, *Lo sviluppo umano nel nostro tempo*, leggiamo: "(...) Il profitto è utile se, in quanto mezzo, è orientato ad un fine che gli fornisca un senso tanto sul come produrlo quanto sul come utilizzarlo. L'esclusivo obiettivo del profitto, se mal prodotto e senza il bene comune come fine ultimo, rischia di distruggere ricchezza e creare povertà. Lo sviluppo economico che auspicava doveva essere tale da produrre una crescita reale, estensibile a tutti e concretamente sostenibile. È vero che lo sviluppo c'è stato e continua ad essere un fattore positivo che ha tolto dalla miseria miliardi di persone e, ultimamente, ha dato a molti Paesi la possibilità di diventare attori efficaci della politica internazionale. Va tuttavia riconosciuto che lo stesso sviluppo economico è stato e continua ad essere gravato da distorsioni e drammatici problemi, messi ancora più in risalto dall'attuale situazione di crisi. Essa ci

pone improrogabilmente di fronte a scelte che riguardano sempre più il destino stesso dell'uomo, il quale peraltro non può prescindere dalla sua natura".

Se dunque ci manteniamo sul caso Novartis vediamo che il profitto crea effettivamente povertà (relativa da noi) laddove le persone perdono il lavoro, vedono il loro reddito diminuito e tutta una serie di fattori che, per una regione, significano minore occupazione. Esiste poi l'aspetto della *delocalizzazione* delle attività, spostate in paesi dove il costo della manodopera è nettamente inferiore, con condizioni di lavoro, magari, non propriamente idonee. L'abbiamo già scritto in passato: queste delocalizzazioni appaiono spesso come delle esportazioni della disoccupazione, nella misura in cui, una volta trovati paesi dove il costo della produzione è inferiore, si abbandona il luogo in cui si è presenti. Ad esempio, se ho un'impresa in Svizzera la chiudo e la sposto in Portogallo, creerò così disoccupazione in Svizzera. Se poi dal Portogallo passerò alla Romania, creerò disoccupati nel paese lusitano e se dalla Romania me ne andrò con la mia azienda in Cina, saranno i romeni a rimanere senza lavoro.

Una riflessione in questo senso dovrà essere fatta anche all'interno di poteri decisionali (alle volte politici, ma, più spesso, economico-finanziari) e non solo a livello di organizzazioni che, come Caritas Ticino, pur avendo altri obiettivi, non possono distogliere il pensiero e l'attenzione da ciò che le circonda.

Lo auspichiamo, come auspichiamo che la *Caritas in Veritate* non rimanga un testo qualunque ma divenga uno strumento essenziale per una vera promozione umana ed economica. ■

Mettere la persona al centro, mantenere la parte sana del sistema capitalista, valorizzare al massimo le capacità dei singoli a favore del bene comune

*sull'azione del medico di Ginevra Bertrand Buchs che ha aperto un blog e non prescrive più medicinali di Novartis, seguito da altri trenta colleghi:

APPROFONDIMENTI SUL Web